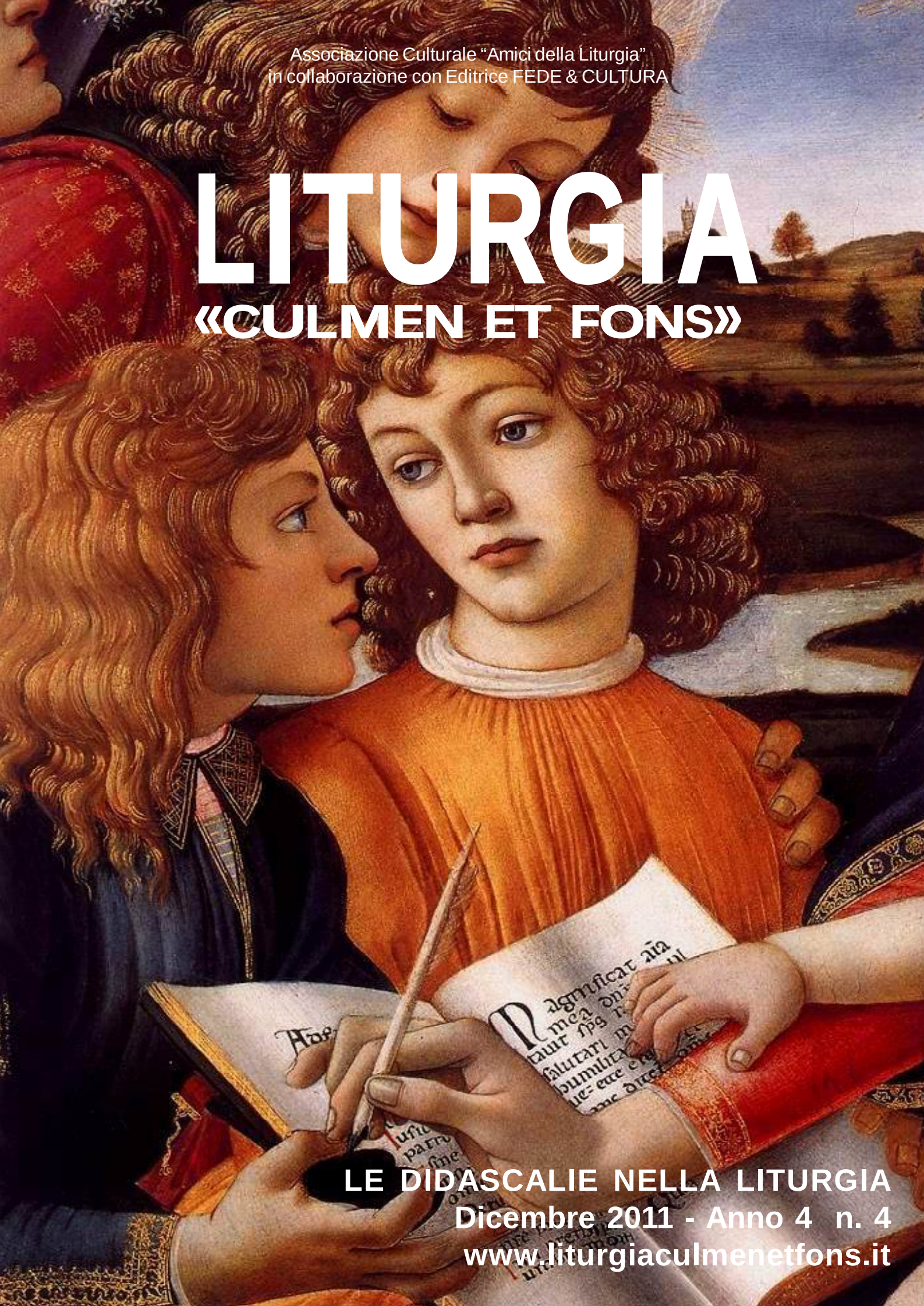




Associazione Culturale "Amici della Liturgia"
in collaborazione con Editrice FEDE & CULTURA

LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»

LE DIDASCALIE NELLA LITURGIA
Dicembre 2011 - Anno 4 n. 4
www.liturgiaculmenetfons.it

Il ruolo e i pericoli delle didascalie nella celebrazione liturgica

di don Enrico Finotti

Nella riforma liturgica del Vaticano II si prevede, fra gli altri, il servizio del *commentatore* e si dà la possibilità di intervenire con *didascalie* in vari momenti della celebrazione:

“Anche i ministranti i lettori, i *commentatori*, e i membri della *schola cantorum* svolgono un vero ministero liturgico” (SC 29).

“Si cerchi anche di inculcare in tutti i modi una catechesi più direttamente liturgica, e negli stessi riti siano previste, quando è necessario, brevi didascalie da farsi con formule prestabilite o simili, dal sacerdote o dal ministro competente, ma solo nei momenti più opportuni” (SC35/3).

Queste *monizioni* furono certo opportune negli anni immediatamente successivi al Concilio, quando si doveva introdurre i fedeli al nuovo modo di celebrare. Infatti, si trattava di spiegare le novità e dare, anche durante lo svolgimento dei riti, le necessarie indicazioni sui gesti da compiere e le parole da dire.

Anche i nuovi libri liturgici recepiscono la possibilità di interventi liberi da parte dello stesso sacerdote, del diacono o di un altro ministro.

Nel *novus Ordo Missae* si prevedono *monizioni* di diverso tenore in ben dieci punti della celebrazione.

In modo specifico:

- quattro *monizioni* di libera formulazione: dopo il saluto iniziale, per introdurre la celebrazione; alla Liturgia della Parola, prima delle letture; alla Preghiera eucaristica, prima del Prefazio; prima del congedo, per concludere l'intera azione sacra (OGMR 31);

- sei *monizioni* con formule proposte dal Messale, ma con possibilità di usare altre parole simili: l'introduzione all'atto penitenziale e quella alla preghiera universale; l'*orate fratres*, prima della orazione sulle offerte; il protocollo iniziale del *Pater*; l'invito allo scambio del segno della pace; la formula del congedo.

Oltre queste dieci possibilità ufficiali, previste dalle rubriche, lì dove vi è il *commentatore*, si aggiungono altri interventi: si introduce l'intera celebrazione prima del suo inizio e ciascuna delle singole letture bibliche, si commentano i doni offertoriali e talvolta anche gli stessi canti scelti. Nel corso dei riti più complessi, come quelli della Settimana Santa, si tende a commentare ogni particolarità rituale.

Con questa esorbitante possibilità di spiegare e commentare si comprende una delle cause del collasso dei riti sotto il flusso estenuante delle continue didascalie.

Ecco perché attualmente, di fatto, le celebrazioni sono alquanto appesantite dal ricorso eccessivo e improprio a interventi liberi, che finiscono per appesantirle e soverchiarne il ritmo celebrativo:

“...Il grande problema della vita liturgica attuale (disaffezione al culto, noia, mancanza di vitalità e di partecipazione) deriva dal fatto che la celebrazione ha perso talora il suo carattere di mistero che favorisce lo spirito di adorazione. Si assiste spesso a un'inflazione di parole, di spiegazioni e di commenti, di omelie troppo lunghe



e mal preparate che lasciano poco spazio alla contemplazione del mistero celebrato... *Il pericolo che minaccia oggi la liturgia è la moltiplicazione delle parole esplicative, a detrimento dei simboli, che illustrano il significato profondo della Parola di Dio proclamata nella liturgia...*¹

Tale fenomeno produce oggi seri problemi, soprattutto quando diventa normale il continuo intervento del sacerdote, fatto senza necessità e in modo prolisso.

“Durante la fase di applicazione dei decreti del Vaticano II nella prassi liturgica delle comunità, vi erano alcuni sviluppi erronei che Fischer considera, dieci anni dopo la pubblicazione della costituzione sulla liturgia, come delle ‘malattie infantili’. ...Egli annovera tra queste malattie una ‘allergia contro le solennità’ legata a una ‘allergia del latino’, un ‘malinteso ecumenismo’ che, alle volte, si vergognava di essere cattolico, un ‘libertinismo’ di fronte a ogni tradizione legato a una ‘mentalità auto produttiva’, come anche di una ‘sermonite’, il difetto di commentare tutto e ogni cosa e di porre l’accento sulla parola umana non sempre illuminata”².

Di contro a questo fenomeno risplende nitida quell’importante indicazione conciliare, che afferma:

“I riti splendano per nobile semplicità, siano chiari nella loro brevità e senza inutili ripetizioni, siano adatti alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni” (SC34).

Alla luce di queste splendide ed inequivocabili parole è possibile ritrovare la giusta impostazione ed operare i necessari emendamenti per una riqualificazione dell’azione liturgica nella sua bellezza ed efficacia.

Alcune considerazioni sul costume abusivo, ormai largamente invalso, offrono argomenti per una necessaria riflessione:

I. La Liturgia è ridotta a catechesi e intrattenimento

Il rito è ridotto quasi al solo codice verbale: tutto è spiegato. Gli altri codici – il simbolo, il gesto, il silenzio, ecc. – vengono sopraffatti dalla parola, rendendo la celebrazione noiosa e pesante. Il messaggio non è più accolto, perché immerso in un cumulo di radiazioni verbali. Le letture bibliche e i testi eucologici non dicono molto da se stessi, in quanto già anticipati, spiegati dai commenti; i grandi

elementi rituali divengono quasi ancelle di una pletora di parole, che formano ormai la trama dell’intera celebrazione. Il modo poi di recitare le formule eucologiche, freddo ed affrettato, non regge al confronto con il commento, calmo e caldo, fatto prima e dopo dal sacerdote. Ad esempio, le preci sacramentali sono inserite in una lunga spiegazione, che le precede e le segue, i gesti e i simboli esplicativi vengono non raramente travolti da un fiume di parole, aggiunte senza misura. Si ha come l’impressione che il simbolo offerto con semplicità e nobiltà, sia sterile. Vi è quasi *l’orrore del vuoto*. Sembra che un’orazione proclamata con calma e dignità non sortisca effetto, ed ecco la necessità di porla su un cuscino di parole, che si rivela complicato e che neutralizza l’efficacia del linguaggio liturgico. Quando ripetutamente si assiste ad una Messa celebrata in tal modo si prova noia, stizza e si esce stanchi. Se poi questi commenti vengono fatti dal sacerdote in modo intellettualistico, ideologico, paternalistico o devozionistico, allora la misura è colma. Per non parlare del caso in cui, come purtroppo spesso succede, la celebrazione viene gestita con toni populistici, suscitando applausi e interventi plateali o, per attirare l’attenzione, si aggiunge anche l’elemento umoristico, con battute e conseguenti sorrisi. Ciò non è infrequente, anche perché da molti sacerdoti e fedeli così formati si ritiene che queste siano le opportune modalità per creare una liturgia viva e partecipata. In realtà tali celebrazioni distolgono dal Mistero di Cristo, fanno



dimenticare il senso del sacro, la contemplazione, l'interiorizzazione, l'invito alla conversione, risolvendosi in banale intrattenimento. La perdita gravissima del nucleo essenziale dell'azione liturgica è evidente: il Mistero pasquale di Cristo, che qui ed ora ci salva, accolto come dono gratuito, che viene dall'alto, attraverso la mediazione della secolare Tradizione della Chiesa, la quale lo comunica a noi con modalità oggettive e predefinite.

“La revisione dei riti ha cercato una nobile semplicità e segni facilmente comprensibili, ma la semplicità auspicata non deve degenerare nell'impoverimento dei segni, al contrario: i segni, soprattutto quelli sacramentali, devono possedere la più grande espressività. Il pane e il vino, l'acqua e l'olio, e anche l'incenso, le ceneri, il fuoco e i fiori, e quasi tutti gli elementi della creazione hanno il loro posto nella liturgia come offerta al Creatore e contributo alla dignità e alla bellezza della celebrazione” (GIOVANNI PAOLO II, *Vicesimus quintus annus*, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 11, n. 1583).

II. La caduta del ritmo celebrativo

L'eccesso di interventi e monizioni sconvolge il ritmo celebrativo. I vari momenti rituali perdono il loro genio e linguaggio. Sono accostati l'uno all'altro senza più essere protagonisti del rito, ma, snervati, vengono offerti e diversamente sottolineati dalla logorante prolissità delle parole, che li commenta, li arresta, li interpreta, o anche li banalizza, oppure li ingigantisce in modo indebito. L'andamento generale della celebrazione non è più dato dalla successione, dalla durata e dalla natura dei singoli elementi rituali, ma dal 'substrato monitorio' del celebrante. Sarebbe come eseguire un pezzo musicale e continuamente

interromperlo per darne spiegazioni e commenti, anziché permettere che l'esecuzione stessa della musica ne offra il messaggio immediatamente attraverso il genio proprio del suo linguaggio.

III. La sfiducia nei riti e nelle preci stabilite

Il commento sommerge riti e preci. Essi non parlano da se stessi, ma sono stemperati nel cumulo delle parole accessorie. Ciò che può essere espresso col gesto non si deve esplicitare con un discorso. La parola delle preci liturgiche è già sufficiente e pensata per trasmettere il contenuto senza necessità di surrogati e ulteriori sostegni verbali. In caso contrario l'attenzione è assorbita dal commento, i concetti da esso anticipati e analizzati perdono il mordente e così la mente distratta non coglie con immediatezza e novità il messaggio trasmesso dai codici liturgici, che sono ritenuti poveri o comunque non sufficienti o non incisivi per la trasmissione del contenuto proprio del mistero celebrato. Il sermone o codice verbale si ingigantisce, di conseguenza soffoca il linguaggio simbolico. La parola essenziale, ritmica e poetica delle preci previste e lo spazio dato al silenzio, sono ritenuti poco efficaci. Così viene proclamata di fatto la sfiducia nel linguaggio simbolico-liturgico e la celebrazione scade nel migliore dei casi in una conferenza, oppure in un intrattenimento libero e spontaneistico.

IV. L'oscuramento del Mistero

Il senso del mistero richiede moduli espressivi tipici e originali. Non ogni espressione è adatta e capace a suscitare nell'Assemblea radunata il senso del Mistero, ossia a percepire la presenza divina che vi aleggia. Per crearlo e mantenerlo bisogna

anzitutto saper fare e saper gustare il silenzio esteriore e interiore. Poi occorrono riti, gesti e simboli ispirati alla nobiltà, alla qualità, alla contemplazione. Essi devono essere idonei ad elevare i fedeli alle cose di Dio e introdurre nella preghiera. Ora, l'intervento continuo dei commenti riduce il senso del Mistero rendendo sterile il genio tipico ed efficace del linguaggio liturgico. Senza silenzio sacro non nasce la contemplazione, senza bellezza e arte le cose di Dio diventano opache, senza il



linguaggio della Tradizione biblico-ecclesiale il Mistero è privo di identità e si perde nella nebbia del soggettivismo. È dunque necessario che questi codici espressivi vengano rispettati integralmente in modo da potersi dispiegare con la massima efficacia. Ciò non accade se non viene frenato il rullo assordante e livellatore delle parole inutili ed eccessive.

V. Il taglio soggettivo e riduttivo della celebrazione

I commenti corrono il pericolo di imporre all'Assemblea un taglio riduttivo, o almeno selettivo della Parola di Dio proclamata e dei riti liturgici stabiliti. Tali elementi sono densi di significati e suscitano nei presenti sensibilità, emozioni e sottolineature di ampio respiro. Ora il commento corre il pericolo di livellare la Parola e il messaggio simbolico-liturgico a letture univoche, mortificando l'opera dello Spirito, che ha riflessi diversi in ciascun fedele. La proclamazione degna della Parola nella sua essenzialità e la celebrazione lineare e piena del rito rispettano sia il Mistero che si rivela, sia il fedele e l'assemblea che celebra.

VI. La clericalizzazione del rito

La celebrazione continuamente commentata, appare manipolata e gestita, talvolta capricciosamente, dal clero. Un rito che viene celebrato con continui interventi del sacerdote suscita l'impressione che la liturgia sia cosa sua e mostra il ministro non più al servizio del rito e del mistero che viene celebrato, ma come padrone, che dispone arbitrariamente di riti e precetti, le quali in realtà sono patrimonio di tutta la Chiesa. I fedeli allora non si trovano più di fronte al culto voluto dalla Chiesa, ma alla sua mistificazione, secondo le mutevoli sensibilità del celebrante.

Il costante martellamento postconciliare su temi quali la creatività, la partecipazione, l'*antirubricismo*, ecc., ha portato a forme soggettive e selvagge, che in realtà sostituiscono la celebrazione del Mistero - garantito invece dalle forme stabilite dalla Chiesa nei libri liturgici - con espressioni sempre mutevoli, create di volta in volta secondo la percezione e gli umori del sacerdote e del gruppo dominante. La liturgia appare allora alla stregua di una materia malleabile che il sacerdote modella sulla cronaca giornaliera, con attenzione alla vita dell'uomo - si dice - ma comunque con grande distrazione dal Mistero di Cristo, che è il motivo fondamentale per cui la liturgia viene celebrata. Il messale, posto sull'altare, non è solo strumento funzionale, ma anche simbolo della dipendenza del ministro sacro da ciò che lo supera e che è tenuto a servire e non a corrompere. Osservare il rito così come riportato nel messale è un atto di giustizia verso tutto il popolo di Dio.

LITURGIA

"CULMEN ET FONS"

"La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia" (SC10).

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della ASSOCIAZIONE CULTURALE AMICI DELLA LITURGIA via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Stampa: Tipografia "Centro Stampa Gaiardo"

Borgo Valsugana (TN)

Redazione: *Liturgia 'culmen et fons'* Editrice FEDE & CULTURA - viale della Repubblica n. 15, 37126 VR

INDIRIZZO PER LA CORRISPONDENZA

Liturgia 'culmen et fons'

via Stoppani 3, 38068 Rovereto (TN)

INFORMAZIONI

Telefonare possibilmente dopo le ore 15,00 a Fabio Bertamini al seguente numero di cellulare: 389 8066053. Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it

REDAZIONE

don Enrico Finotti, diacono Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Saverio Tribuzio, Fabio Bertamini

SITO WEB RIVISTA

www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : **5 8 7 3**. La Rivista è su Facebook!

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2012

4 numeri annui:

- **abbonamento ordinario 10.00 euro**

- sostenitore 20 euro

- benemerito oltre 20 euro

sul conto corrente postale n. 92053032 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

ATTENZIONE! AL FINE DI EVITARE SPIACEVOLI DISGUIDI SI PREGA DI SCRIVERE IL PROPRIO COGNOME, NOME E INDIRIZZO IN STAMPATELLO. GRAZIE.

N. B. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

IN QUESTO NUMERO

- IL RUOLO E I PERICOLI DELLE DIDASCALIE NELLA CELEBRAZIONE LITURGICA

- LE MONIZIONI NEL MESSALE DI PAOLO VI

- LA LITURGIA CONTEMPLAZIONE DEL MISTERO

- L'AVVENTO E IL NATALE NELLA RETORICA DEL CANTO GREGORIANO

- I NOSTRI LETTORI CHIEDONO

- INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE (Fede & Cultura)

IMMAGINI

In prima pagina: Sandro Botticelli, *Madonna del Magnificat*, particolare, 1480-81 - Firenze.

La fedeltà quindi alle preci e alle rubriche è fondamentale per una celebrazione vera, che mantenga la sua identità di atto di Cristo, di culto di Lui e della sua Chiesa. La rete degli interventi umani nella quale vengono fagocitati i momenti liturgici provoca un' illecita clericalizzazione della liturgia e un illegittimo esproprio della stessa al suo proprietario naturale, la Chiesa. Tale procedimento è talvolta condiviso da gruppi di pressione che aderiscono alla mentalità soggettiva di sacerdoti-leader, piegando così la liturgia al servizio di un gruppo, di una spiritualità o di una ideologia, con evidente emarginazione dell'Assemblea ordinaria, ampia e normale della Chiesa.

VII. L'Omelia

L'omelia è il grande, centrale, sufficiente, tradizionale e, possibilmente unico, commento nella celebrazione liturgica. E' in essa e mediante essa che i Padri facevano la mistagogia ai riti, celebrati con grande dignità e rispetto: questa dimensione mistagogica deve essere oggi recuperata. Ma la mistagogia implica che i riti e le preci precedano la loro spiegazione e si impongano da soli all'attenzione del credente. Dopo la loro attuazione vi è il graduale commento esplicativo nell'omelia. E' esattamente l'opposto di ciò che avviene con l'uso attuale dei commenti nella celebrazione, che inverte il procedimento, riducendo il rito ad una conferenza o a una scuola catechistica: si rivela quindi necessario ritornare all'antico costume dei Padri, restituendo sacralità e dignità ai riti e impostando l'intervento omiletico del celebrante al modo dell'antica mistagogia.

L'omelia, con la sua posizione intermedia tra la liturgia della Parola e quella sacramentale, è la più idonea, da un lato a rispettare la piena efficacia della Parola nell'Assemblea, senza condizionamenti soggettivi, parziali e riduttivi, dall'altro a condurre i fedeli alla liturgia sacramentale, nella quale la Parola proclamata trova attuazione misterica.

Essa, pronunciata al termine della liturgia della Parola, consente che la Parola di Dio produca i suoi effetti nell'assemblea nel semplice atto di essere proclamata e udita nella sua completezza e semplicità. L'omelia, quindi, diventa un completamento dell'opera già effettuata dalla Parola annunciata: l'omelia insomma è ancella della Parola di Dio e non schermo. Il commento che invece precede e accompagna continuamente la Parola, oltre che appesantire il rito, si impone come un condizionamento e una canalizzazione della Parola, che in tal senso viene pilotata su accentuazioni parziali dovute a sensibilità individuali.

Il momento omiletico poi, volgendosi al versante rituale che segue la liturgia della Parola, la liturgia sacramentale, offre un commento globale e sintetico sul senso e sulle coordinate essenziali dell'agire rituale della Chiesa nei riti che seguiranno, introducendo i fedeli nel significato di ciò che essi stanno per celebrare. Il commento puntuale di ogni espressione del rito, al contrario, arrestando il ritmo celebrativo, devitalizza la potenza espressiva e il genio dei riti stessi. I riti sacri celebrati nella loro integrità e dignità, anche se non immediatamente compresi e misteriosi a prima vista, pongono nei fedeli più interrogativi e suscitano maggior interesse e ammirazione rispetto a riti antecedentemente già spiegati e talvolta quasi vivisezionati. La potenza espressiva del rito, anche se misterioso ed elevato, è più eloquente della sua spiegazione. Per questo l'omelia offre la traiettoria fondamentale del rito, senza pretese di esaustività e poi cede il passo alla ritualità, rispettando integralmente il suo sviluppo e il suo linguaggio.

VIII. Una proposta di soluzione

Alla luce dell'esperienza, trascorsi ormai quattro decenni dall'attuazione della riforma liturgica, si rivela necessaria una seria verifica per conoscere le cause di molteplici effetti indesiderati ed elevare la qualità dell'azione liturgica. Emendamenti urgenti potrebbero riguardare proprio il senso e l'uso delle didascalie. Occorre uscire dal costume così invasivo dell'eccesso delle parole a scapito della adorazione contemplativa e del linguaggio nobile e sacro della Liturgia. Alcune rubriche, ancor vigenti nei libri liturgici, potrebbero essere ripensate o meglio rifinite alla luce di conseguenze emerse nella prassi celebrativa. Alcuni suggerimenti potrebbero delineare una via di risanamento:

1. La figura del *commentatore* potrebbe essere del tutto superata, in quanto i riti, se ben eseguiti dai ministri competenti, devono 'parlare' con eloquenza propria. Per questo occorre una scuola adeguata per ben celebrare.

2. Le *monizioni* a formulazione libera, previste dall'*Ordo Missae*, dovrebbero essere ridotte a due: quella iniziale e finale. L'intervento che precede la liturgia della Parola e quello prima del prefazio sembrano disturbare l'attenzione orante dei fedeli e appesantire il ritmo celebrativo. Tuttavia anche le *monizioni iniziale e finale* possono essere ritenute opportune solo a determinate condizioni:

- siano *brevi*: il rischio è che diventino una piccola omelia la cui durata non regge nell'equilibrio dei riti d'inizio e di congedo;

- siano *occasional*i: costituiscono un'opportunità, non una necessità, per non diventare formali, ripetitive e insipide.

3. Le *monizioni* a testo fisso, di struttura brevissima, ma con possibilità di riformulazione, diventano talvolta discorsi. Sarebbe opportuno, quindi, che fossero proposte secondo la lettera del Messale, senza libertà di formulazione, ma con possibilità di scelta tra alcune opzioni stabilite. Soltanto così si salva la loro natura, brevità e pertinenza.

4. Le *didascalie* previste in riti specifici, come la Veglia pasquale ed altre celebrazioni speciali, devono essere proposte con un testo prestabilito nel Messale, senza possibilità di formulazioni similari. L'esperienza, infatti, mostra che la libertà creativa in questi punti porta ad interventi prolissi, eccessivi, quasi un'omelia distribuita negli snodi rituali di questi solenni riti.

5. Il *Martirologio Romano* offre splendidi *Elogi*, sia per le solennità e feste del Signore, come per le memorie dei Santi. Questi potrebbero essere adoperati proprio come *monizione* iniziale. La loro sobrietà, densità teologica e arte espressiva li rendono idonei come modelli di alto profilo e di sicuro riferimento.

IX. Regole per evitare la 'sermonite'

1. Dar fiducia al rito nel suo complesso e nel ventaglio variopinto dei suoi molteplici linguaggi: parola, gesto, canto, simbolo, silenzio, ecc.

2. Confidare nella Grazia divina, che compenetra i riti stabiliti dalla Chiesa e mediante essi si comunica ai fedeli per la loro santificazione: *per ritus et preces* (SC 48).

3. Celebrare con competenza e proprietà ogni modulo rituale, secondo la natura e lo scopo di ciascuno, per dare ai diversi codici linguistici la loro massima efficacia, senza fastidiose infarciture e ulteriori spiegazioni.

4. Accettare di non capire tutto e subito e di non voler far capire tutto e subito ai fedeli con estenuanti interventi verbali.

5. Lasciarsi avvolgere con semplicità, fiducia e gratitudine dalla maestà del mistero di Dio, che è ineffabile e immenso e va sempre al di là di ogni nostra comprensione e spiegazione.

6. Accettare con coraggio la sfida e il peso del silenzio, superando l'*horror vacui* (la paura del vuoto), che tutto vorrebbe riempire.

7. Celebrare con profonda devozione per entrare nel mistero nascosto sotto il velo di ogni espressione rituale e comunicarlo in tal modo ai fedeli con la potenza mistica della preghiera.

8. Avere il senso vivo della presenza di Dio come il grande Sacerdote del mistero

celebrato e aver viva coscienza che il ministro debba essere un servo umile e laterale dell'azione eminente e primaria di Dio.

9. Nutrire rispetto e *soggezione* del rito stabilito dalla Chiesa per accostarsi ad esso ed agire in esso con quella necessaria attenzione e venerazione che allontana ogni tentazione di abuso e profanazione di ciò che è sacro.

10. Non ridurre ogni espressione di preghiera alla sola liturgia, ma saper integrare adeguatamente la vita culturale dei fedeli con i vari pii esercizi del popolo cristiano, che offrono una maggior libertà espressiva e popolare.

In conclusione:

occorre curare l'arte del celebrare da parte di tutti, secondo la natura dei vari elementi rituali e la competenza propria di ciascun ministro. Allora si potrà superare con serenità l'attuale epoca dei commenti.

In realtà i commenti e le prove dei canti furono opportuni all'inizio e durante lo sviluppo della riforma liturgica. Oggi dovrebbero essere sempre più rari ed eccezionali.

¹ MAX THURIAN, *La liturgia contemplazione del mistero*, in *L'Osservatore Romano*...p.

² COMITATO CENTRALE DEL GRANDE GIUBILEO DELL'ANNO 2000, *Il Concilio Vaticano II, Recezione e attualità alla luce del Giubileo*, a cura di Rino Fisichella, ed. San Paolo 2000, p. 219-220.

IMMAGINI a pag. 2, 3 e 10 miniature medioevali; a pag. 4 e 7: dipinto e miniatura del Beato Angelico, sec. XV.



Le monizioni nel Messale di Paolo VI

Alcune considerazioni del card. Joseph Ratzinger

(a cura di Fabio Bertamini)

Un compito prioritario, secondo J. Ratzinger, è quello di tornare oggi a celebrare un rito non condizionato dall'arbitrio e dall'inventiva del sacerdote o delle comunità locali. Una celebrazione connotata da elementi soggettivi, infatti, porta inevitabilmente a misconoscere il vero Soggetto dell'azione liturgica (Cristo-capo) e la natura del culto che è essenzialmente adorazione della Maestà divina.



Il primo passo da compiere è anzitutto quello di prendere coscienza che l'ordinamento della sacra liturgia spetta all'autorità della Chiesa come ricorda il dettato conciliare al n. 22 della *Sacrosanctum Concilium*. Il secondo passo, è la necessaria revisione e rettifica di alcune formule presenti nello stesso Messale che sembrano legittimare e favorire l'autoinvenzione: «*sacerdos dicit sic vel simili modo - il sacerdote si rivolge ai fedeli con queste parole o in modo simile...*». «Queste formule del Messale ufficializzano in effetti la creatività; il sacerdote si sente quasi obbligato a cambiare un po' le parole, a dimostrare che egli è creativo, che rende questa liturgia attuale per la sua comunità; e con questa falsa libertà che trasforma la liturgia in una catechesi per questa comunità, si distrugge l'unità liturgica e l'*ecclesialità* della liturgia». (cf. J. RATZINGER, *Opera omnia*, XI, pp. 757-758).

Se infarcita di monizioni, la liturgia perde i suoi connotati e si risolve in una didattica sterile dove paradossalmente, il Mistero che si vuole celebrare, rischia di venire oscurato: «Purtroppo si deve dire che nella prassi post-conciliare il carattere di ammaestramento è diventato quasi dappertutto eccessivo, dando alla liturgia addirittura un'impronta scolastica». Ci si è dimenticati che «l'epifania del sacro che si manifesta in segni e parole, è già di per sé "istruzione"». Il Concilio aveva ammonito che i riti dovevano essere per sé chiari e

tali di non aver bisogno di molte spiegazioni (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 34).

Lo stesso Concilio «aveva però anche spiegato che si sarebbero potuto inserire nella liturgia delle "ammonizioni" come aiuto alla comprensione. Ma benché avesse raccomandato esplicitamente di essere brevi e di attenersi per lo più ai testi prescritti, ha aperto con ciò una diga dalla quale si sono riversati veri e propri fiumi di parole» (J. RATZINGER, *Opera omnia*, XI, pp. 779-780).

Ratzinger, inoltre, precisa che «l'accessibilità della liturgia non va confusa con la comprensibilità immediata di ciò che è banale». «E non la si può neppure produrre semplicemente con traduzioni migliori e gesti più comprensibili. La si acquista soltanto mediante un cammino interiore - essa richiede "eruditio", apertura d'animo, grazie alla quale le dimensioni superiori della ragione si schiudono e si svolge un processo in cui si impara a vedere ed ad ascoltare in modo nuovo (...).».

«La liturgia non può essere trasformata in una lezione di religione e non la si può salvare con la banalizzazione. Ci vuole una formazione liturgica o piuttosto, in generale, una formazione spirituale (...). Gran parte dei cristiani di oggi si trova *de facto* nello stato catecumenale e noi dobbiamo prendere finalmente questo dato sul serio nella prassi» (J. RATZINGER, *Opera omnia*, XI, p. 783).

La liturgia contemplazione del mistero

Max Thurian

Oggi vi è una smania di semplificazione che finisce con l'impoverire la liturgia senza alcun beneficio spirituale. Lo stesso avviene a volte per i testi contenuti nei libri liturgici. Con il pretesto di semplificarli o di adattarli alla comprensione dei fedeli, si prendono delle libertà che indeboliscono la forza delle preghiere forgiate attraverso secoli di esperienza ecclesiale. Il celebrante deve ricordarsi che è al servizio della liturgia del popolo di Dio. Il testo delle preghiere liturgiche non è a sua disposizione perché egli possa modificarlo a seconda della sua fantasia o per ragioni teologiche personali.

La liturgia è, al contrario, un bene della Tradizione della Chiesa, che appartiene al popolo cristiano, al servizio del quale il sacerdote si pone umilmente nella celebrazione del culto. Cambiare il testo o l'ordine della liturgia per ragioni personali non farebbe altro che distrarre i fedeli, che si chiederebbero il perché di tale cambiamento. Vi sarebbe una sorta di neoclericalismo volto a imporre modifiche alla liturgia, che i fedeli invece hanno il diritto di ricevere nella sua integrità come un dono di Cristo e della Chiesa, senza che i sacerdoti si permettano di cambiarla. I fedeli si aspettano questa fedeltà alla Tradizione perché la liturgia è un bene di tutto il popolo di Dio.

La liturgia ha un carattere formatore. Attraverso la liturgia, la Chiesa trasmette il Vangelo di Cristo in tutta la sua ricchezza e la sua diversità. La liturgia è una delle forme della Tradizione vivente, mediante la quale la Parola di Dio viene comunicata agli uomini per trasformarli. Non la si può dunque modificare senza minare nella sua pienezza l'intenzione della

Chiesa nel suo trasmettere la verità attraverso la liturgia. Rispettare il popolo di Dio significa trasmettergli l'esperienza sempre viva di quanti hanno vissuto nell'amicizia di Cristo, eredità alla quale ha diritto e che gli consentirà di vivere molto più autenticamente di quanto gli consentono i punti di vista liturgici personali di un sacerdote.

La liturgia ha un carattere contemplativo e orienta gli sguardi e i cuori dei fedeli verso il volto di Cristo. Essa cerca più di descrivere e di rappresentare che di spiegare e di razionalizzare. Le modifiche personali di un sacerdote apportate alla preghiera liturgica sono spesso didattiche. Solo perché si pensa che una preghiera o un gesto siano troppo poveri di sostanza, li si carica di considerazioni esplicative. Invece di orientare la contemplazione, la preghiera propone in tal modo una riflessione che ripiega il fedele su se stesso piuttosto che aprirlo alla trascendenza, come fanno così bene le sobrie preghiere della tradizione.

Si ritiene spesso che la via della preghiera liturgica sarà meglio assicurata se si cambieranno costantemente i testi. Il vero cambiamento salutare resta invece quello del cuore. E' necessario che in ogni liturgia l'essere si converta per rendersi disponibile all'accoglienza della Parola di Dio e della tradizione vivente della Chiesa. Se il celebrante vive profondamente questa conversione del suo cuore, dirà la preghiera liturgica in modo del tutto nuovo e l'aprirà allo Spirito Creatore.

ABBONAMENTO 2012 LITURGIA 'CULMEN ET FONS'

Quattro numeri annui: abbonamento ordinario 10.00 euro (sostenitore 20.00 euro - benemerito oltre 20.00 euro) sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, n. 3 - Rovereto - c.a.p. 38068 (Trento); causale: abbonamento.

L'Avvento e il Natale nella retorica del canto gregoriano

Mattia Rossi

In un mio precedente articolo apparso su queste pagine¹, tracciando un profilo introduttivo al canto gregoriano, arrivavo a sostenere come esso costituisse una vera e propria manifestazione sonora della Parola di Dio, una *lectio divina* in musica. Ho richiamato questo principio fondante del canto gregoriano perché vorrei dimostrare come questa totale simbiosi tra parola e musica trovi, alla luce di una lettura semiologica², perfetto riscontro nel repertorio del tempo natalizio.

Cominciamo con una semplice osservazione. Il primo brano del *Graduale* (e, quindi, di tutto il ciclo liturgico), l'introito della I domenica d'Avvento *Ad te levavi*, inizia con le parole "Ad te levavi animam meam" tratte dal salmo 24. Quello che potrebbe sembrare del tutto normale e privo di un qualsiasi significato in realtà non lo è. La scelta di questo versetto, infatti, porta con sé un forte significato allegorico: la prima lettera che troviamo è la A; è la prima lettera dell'alfabeto, l'*alpha*, è un simbolo di Cristo («Io sono l'*Alpha* e l'*Omega*», Ap 1,8). E come Cristo è l'origine di tutto, così l'origine dell'anno e del simbolico peregrinare liturgico della Chiesa si ha sotto il segno di un'immagine cristica. E si noti, a conferma di ciò, che analogamente si comporta la Liturgia delle Ore: il repertorio dell'Ufficio inizia con l'antifona *Annuntiate*.

Rimanendo, ancora per un attimo, alla I domenica di Avvento, osserviamo come la Chiesa sia in grado di presentare ed offrire un testo: l'introito, il graduale e l'offertorio sono



tutti tratti dal salmo 24. Questa scelta, che dopo decenni in cui la parola d'ordine è stata "creatività!" ci potrebbe apparire come appiattita e totalmente priva di fantasia, è, in realtà, una delle principali tecniche che la Chiesa adotta per educare i fedeli. La nostra *Mater et Magistra* ci insegna ad accostarci ai testi sacri in modo davvero adorante, sviscerandoli con calma e la dovuta concentrazione per "assaporare" tutti i possibili gusti offerti

da quella pagina. È proprio in tale uniformità che la Chiesa tramanda l'esegesi: lo stesso testo viene, di volta in volta, interpretato e spiegato in modo differente ponendo l'accento su aspetti diversi e complementari. A seconda delle esigenze liturgiche esso assume vari significati. Un introito è un brano processionale che *accompagna* un rito e viene, così, pensato in uno stile semiornato proprio per essere presentato semplicemente ed essere compreso senza difficoltà in un momento nel quale i ministri svolgono un preciso atto. Un graduale, brano che è rito, viene, invece, concepito in stile ornato proprio per offrire una meditazione più calma e consapevole al termine della Lettura. Attraverso la combinazione di diversi stili per diversi momenti celebrativi la Chiesa persuade i fedeli e li conduce, per differenti strade, alla Verità. Sono gli stessi stili che sant'Agostino, a proposito delle regole fondamentali della retorica, nel *De doctrina cristiana* definisce *semplice*, *moderato* e *sublime*. Se vogliamo, trasponendo Agostino al canto gregoriano, i tre stili divengono: *semplice* per il repertorio dell'Ufficio, *semiornato* per i "sottofondi" di Introito e Comunione e *ornato* per Graduale, Alleluia (o Tractus) e Offertorio, momenti di alta meditazione.

L'Avvento, oltre che attesa per l'imminente nascita del Salvatore – l'*adventus in carne* – è anche l'attesa della *parousia*, la seconda venuta del Signore, quella finale – l'*adventus in maiestate* («Non è unica la sua [di Cristo] venuta, ma ve n'è una seconda, la quale sarà molto più gloriosa della precedente», Cirillo di Gerusalemme). La I dom. d'Avvento, oltre a quanto già esposto, ci offre, nei testi della messa, anche questa lettura escatologica dell'attesa: è, sì, l'attesa di un bambino, ma è anche l'attesa dei servi che non sanno quando arriverà il padrone (cfr Mc 13,33-37), è l'attesa di noi che non immaginiamo quando «il Figlio dell'uomo verrà» (Mt 24,44). Il tema del Giudizio, teologicamente fondamentale, ispirò, per questa domenica, una sequenza propria. La peculiarità sta nel fatto che tale sequenza era il *Dies irae*, uno dei brani più noti al pubblico e addotto a manifesto del funereo. Essa, grazie al suo testo apocalittico, nacque, invece, proprio come sequenza di apertura dell'Avvento. Essa ricorda, nel momento in cui si attende la venuta terrena dell'Emmanuele, che Egli ritornerà una seconda volta come Giudice glorioso. Essa era un perfetto rimando musicale per richiamare facilmente alla mente dei fedeli anche il complesso significato *ultimo* del tempo d'Avvento.

«Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce» (Lc 2,12). Un bambino. Questo il «segno» che, nel racconto dell'evangelista Luca, l'angelo indica ai pastori. Ed è proprio il bambino che l'introito della Messa del giorno di Natale *Puer natus* intende celebrare: tutto il brano, infatti, ha un unico polo di attrazione che è posto proprio sulla parola iniziale *puer*. È come se la musica gregoriana traducesse per noi quel passo evangelico: quella parola così sottolineata è per noi il «segno» per comprendere il corretto senso della celebrazione. Il Natale ricorda la *kenosis* di Cristo, celebra un Dio abbassato che, assumendo la debole natura umana, si fa *bambino*. Nell'immagine del bambino si riassume l'intero mistero dell'Incarnazione: il Verbo che si fa carne, un Dio che si fa uomo e si carica di tutte le nostre debolezze per redimerci. Ecco perché tutto il brano ha come unica parola di riferimento *puer*, la quale viene cantata tutta allargata (e le due scuole notazionali sono concordi: un pes angoloso per la sangaliese e un pes disgregato per la metense). Perfino il termine *imperium*, che nella missione di Cristo all'interno della storia assume pure una certa rilevanza, viene quasi scavalcato con un andamento scorrevole senza particolare considerazione.

«I Magi accorrono ad adorare la potenza del sommo Re» (san Leone). Se l'*imperium* non era

al centro dell'introito natalizio, lo diventa nel giorno in cui esso – la potenza – si manifesta all'universo intero: l'Epifania. Esaminiamo l'introito dell'Epifania *Ecce advenit*. Notiamo subito che la melodia iniziale di cinque note posta su «Ecce» è identica alla melodia posta sulla parola «Veni» che apre l'introito della feria III dell'ultimasettimana d'Avvento: nulla di casuale, è l'ecco come risposta al *veni*. È un esempio di un altro degli aspetti retorici fondamentali nel canto gregoriano: come ciascun brano della Scrittura vive in collegamento ad altri – pensiamo al Nuovo Testamento come compimento dell'Antico – così ogni formula del canto gregoriano allude ad altre poste in altri contesti per richiamarsi a vicenda in un fitto tessuto di citazioni teologico-musicali.

Ma quello che teologicamente conta maggiormente, come accennavo, è l'attenzione data in questo brano alle parole *dominator*, *regnum*, *potestas* e *imperium* (gli artifici utilizzati sono: bivirga su sillaba pretonica, liquescenze di preparazione o parola al culmine melodico). Tutto è teso a celebrare la potenza e la regalità del Signore dinanzi alle genti e ai re della terra: al *Dominatore* del mondo va il *regno*, la *potenza* e la *gloria*. Ecco la complementarità: quello stesso *imperium* che nell'introito di Natale era stato sorpassato in nome della semplicità di un bambino indifeso, qui trova pieno significato.

Concludendo, mi sembra che questi brevi esempi (e su altri ancora mi prometto di ritornare) provino molto bene quanto scriveva Auerbach: «l'arte medievale è colma di *significato* ed è dottrinale molto più di quella dell'antichità o dei tempi moderni. Non è solo bella, [...] ma cerca di concretizzare nelle sue creazioni, anche nell'architettura e nella musica, dottrine, credenze, speranze»³. E il canto gregoriano, come perfetta esegesi della Sacra Scrittura, è lì a dimostrarcelo.

¹ Cantare la Parola di Dio, in «Liturgia 'culmen et fons'», 4/3 2011), pp. 16-17.

² La *paleografia* (lo studio delle forme rotazionali neumatiche avente il solo scopo di saperle leggere) deve sempre essere seguita dalla *semiologia*, la quale oltrepassa la paleografia interpretando quelle scritture e cercando in quei *signi* (*semeion*) una *spiegazione* (*logos*). Negli ultimi anni le ricerche semiologiche sono riuscite a cogliere la profonda natura di quei segni, la cui molteplicità era dovuta ad una varietà di sfumature ritmiche e interpretative di ordine retorico.

³ E. AUERBACH, *Introduzione alla filologia romanza*, Torino 1963, p. 127.

I nostri lettori chiedono...

a cura della Redazione

1. Vorrei capire l'abitudine ormai così diffusa di riempire le chiese di cartelloni e manifesti. Non è piuttosto indecoroso, almeno in certe chiese tanto belle?

I molti cartelloni che invadono le nostre chiese sono ormai un costume dilagante e non è facile resistere a questa spinta. Da un lato gli uffici pastorali nazionali e diocesani offrono un materiale esorbitante con un'offerta quasi settimanale di manifesti relativi alle ormai continue giornate a tema; dall'altro la catechesi e i vari gruppi parrocchiali vogliono mostrare la loro attività con cartelloni, disegni, fotografie di vario genere e di diversa qualità compositiva. Tutto questo materiale poi viene disposto in ogni luogo della chiesa, anche negli stessi luoghi celebrativi, quali, l'ambone, l'altare, la balastra, il battistero, gli altari laterali, ecc. In tal modo le nostre chiese assumono l'aspetto di una sala dell'oratorio e poco importa se si oscurano luoghi ad alto valore sacro o monumenti di considerevole rilievo artistico. Le nostre chiese si presentano disordinate, simili alla stanza da gioco dei bambini o al deposito delle cianfrusaglie.



Soprattutto le chiese d'arte sono offese da questo costume improprio e, non solo i fedeli, ma anche i visitatori ne ricevono un esempio di basso profilo e di cattivo gusto. Il costume non è che l'estensione visiva del continuo parlare nella liturgia e mentre le eccessive *monizioni* rivelano la malattia della *sermonite* col linguaggio verbale, la cartellonistica la esprime con quello visivo. Si tratta sempre di infarcire un linguaggio semplice, nobile e incisivo come quello della liturgia con ingredienti inutili ed eccessivi che la appesantiscono e la snaturano.

Occorre certo reagire e iniziare un cambiamento di mentalità e di prassi a tal proposito, fissando alcuni principi di fondamentale importanza. Anzitutto nell'aula della chiesa non si deve applicare la logica e la prassi della pubblicità propria della piazza. L'ambiente della chiesa ha un proprio linguaggio che è quello dell'arte e della sacralità: ogni elemento parla da se stesso e non può essere offeso da un linguaggio alternativo e banale che lo oscura e lo svilisce. La bellezza propria dei luoghi sacri, come l'altare, l'ambone, il tabernacolo, il battistero, le immagini sacre e gli altari laterali e le stesse pareti della chiesa, deve essere rispettata e deve potersi esplicitare con la forza stessa dell'arte che li riveste, senza bisogno di integrazioni così povere e talvolta indegne quali sono i cartelloni, le fotografie, gli striscioni, ecc. Questa invasione impropria declassa la forza dei simboli e la bellezza dell'arte e compromette del tutto il senso sacro della chiesa e dei suoi luoghi santi. Occorre saper distinguere gli ambienti. Il ruolo del sagrato o dell'atrio a questo punto diventa importante. Ma anche qui è necessario tanto buon gusto e sobrietà. In particolare va rispettata la *porta* della chiesa, come un simbolo di non poco conto, messo in luce anche nel rito della Dedicazione. Essa non può essere una permanente bacheca di esposizione, ma deve rimanere pulita e decorosa quale simbolo di Cristo che disse *"Io sono la porta"*. Si tratterà allora di trovare la giusta disposizione dei cartelloni e degli avvisi, di non mitizzarli a tal punto da assumere la logica insistente e impattante della pubblicità commerciale e di non indulgere ad una pressione visiva sui fedeli, che sono quasi spinti per forza a dare attenzione al cumulo talvolta eccessivo dell'attivismo pastorale. Tutto questo toglierebbe importanza ed efficacia alla contemplazione propria del luogo sacro.

IMMAGINI: in questa pagina e a pag. 14: dipinti del Beato Angelico secolo. XV.

2. Gli avvisi parrocchiali spesso sono eccessivi e noiosi. Si devono proprio fare?

Le rubriche permettono che nei riti di congedo, prima di impartire la benedizione, possano essere dati brevi avvisi (OGMR 90). L'indicazione è della massima sobrietà, sia nel valutare l'effettiva necessità, sia nel richiamare la loro brevità. Gli avvisi parrocchiali non devono diventare una regola, ma un'eccezione e le comunicazioni devono essere brevi e incisive. Spesso, invece, tali avvisi diventano una regolare e prolissa esposizione, non raramente priva anche di uno stile che rispetti la sacralità e la sobrietà della liturgia. Gli avvisi, se intesi come sempre necessari e regolari, provocano una caduta del clima contemplativo, che dovrebbe rimanere come alone spirituale, sia nell'assemblea che si scioglie. L'aula della chiesa infatti deve conservare il silenzio sacro per consentire ai fedeli di proseguire a livello individuale la meditazione e la preghiera. La comunicazione fraterna e quindi anche il luogo proprio per trasmettere gli avvisi parrocchiali è il sagrato o l'atrio. Qui si devono trovare le modalità più opportune ed incisive per dare informazioni sulla vita pastorale della comunità cristiana. Se non si distinguono gli ambienti si finisce per sacrificare in modo indebito proprio lo spazio riservato alla liturgia, efficace incontro col mistero che trasforma, eleva e che rende possibile una fraternità vera, radicata su base soprannaturale. Senza il primato del mistero, accolto, contemplato ed assunto interiormente, ogni comunicazione reciproca decade in un superficiale e fragile rapporto filantropico, che non attinge sufficientemente alla forza propria del Sacramento ricevuto e non adeguatamente interiorizzato. Alla luce di questa considerazione gli operatori liturgici dovranno valutare seriamente il momento adeguato per gli avvisi parrocchiali e saper offrire con tatto spirituale comunicazioni rispettose dei valori insopprimibili, propri dell'azione liturgica e della sua piena efficacia educativa. Dovrebbe essere sempre più condiviso che la celebrazione liturgica e la chiesa non sono il

contenitore di ogni attività parrocchiale, ma il luogo proprio della preghiera, del silenzio orante, della meditazione dell'incontro anche personale con Dio (come recita il Salmo "la mia casa è casa di preghiera"): dimensione che deve essere quanto più possibile favorita. In tal senso sembra opportuno superare sempre più la prassi degli avvisi, in nome di forme alternative quali il foglietto settimanale, ecc., educando i fedeli ad un minimo impegno, ad interessarsi di quello che succede nella loro parrocchia, senza volere a tutti i costi raggiungerli con estenuanti e ripetitive comunicazioni, che qualche volta li annoiano e indispettiscono. È infine del tutto assodato che gli avvisi non possono essere dati dall'ambone, riservato *esclusivamente* alla proclamazione della Parola di Dio.

3. Vi sono diversi sacerdoti che premettono la spiegazione delle letture prima della loro proclamazione. Altre volte il commentatore introduce le singole letture. Che pensare al riguardo?

Occorre distinguere tra l'omelia anticipata e i commenti alle letture. Spiegare la Parola di Dio prima che essa venga proclamata è in antitesi con la prassi secolare della Chiesa, che solo dopo aver ascoltato la Parola di Dio, procede ad una sua spiegazione mistagogica mediante l'omelia (si veda l'articolo di fondo di questo numero).

I commenti, distribuiti in vari punti della celebrazione e anche prima delle singole letture, hanno bisogno di una specifica argomentazione. Certamente ebbero una loro utilità negli anni immediatamente successivi alla riforma liturgica, in quanto si doveva spiegare al popolo il significato delle varie parti del rito, la composizione del lezionario e il valore di gesti e modalità comportamentali che erano nuovi rispetto alla liturgia precedente. Tuttavia essi dovevano essere gradualmente superati mano a mano che l'assemblea era resa capace di

Visionabili sul sito web della rivista
VESPRI DELLA DIVINA MISERICORDIA
 1 maggio 2011

www.liturgiaculmenetfons.it - sezione "FOTO-VIDEO"



partecipare con sicurezza alle nuove forme rituali. A cinquant'anni dalla riforma liturgica i commenti dovrebbero essere del tutto superati: difatti la forza e l'efficacia dei riti e delle letture non sta nella loro spiegazione, ma nella loro stessa esecuzione, fatta con competenza, gusto, proprietà e partecipazione interiore. Tale superamento è già previsto nel dettato della costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*, quando afferma: *I riti... non abbiano bisogno di molte spiegazioni...* (SC 34).

Occorre evitare che tutto sia sempre e subito capito e spiegato, ma lasciare che un margine di mistero e di inafferrabilità pervada sempre la liturgia nelle sue espressioni. In tal modo si crea il fascino e la maestà delle cose di Dio e si stimola un certo sforzo interiore per un itinerario spirituale che richiede ricerca, riflessione e impegno personale. In particolare bisogna evitare alcuni condizionamenti sul modo di intendere, sia la Parola di Dio, sia il senso generale dell'intera celebrazione. Indurre l'assemblea a leggere la liturgia del giorno alla luce di un'unica frase imposta allo sguardo di tutti non rispetta la libertà dello Spirito, che offre a ciascuno sottolineature, approfondimenti personali e specifici, che una proclamazione completa e incondizionata della Parola assicura da sempre. Al contempo un apparato di commenti che infarcisce soprattutto le celebrazioni eucaristiche delle domeniche dei tempi forti e di talune solennità, ispirato a visioni parziali e insufficienti, tende a strumentalizzare l'intero complesso liturgico di un tempo sacro, come l'Avvento o la Quaresima asservendolo a

obiettivi di parte e a finalità pastorali, certo buone, ma non sempre in sintonia col mistero celebrato. Un'autentica arte del celebrare, esercitata da ciascun ministro, offre da se stessa la migliore modalità espressiva e la più efficace forza comunicativa, senza bisogno di ingombranti didascalie.

4. *Molte volte quando si fa la processione offertoriale i vari doni sono commentati. E' da farsi?*

Il doni offertoriali devono rispettare il primato delle oblate (pane, vino ed acqua), uniche necessarie per il Divin Sacrificio, che mai devono apparire come appendici scontate e quasi insignificanti. Eventuali altri doni devono essere curati nella loro sobrietà e qualità, per non indulgere ad inutili distrazioni e banalità. La processione offertoriale è accompagnata dal canto o da un intervento dell'organo, mai si deve mai interferire con commenti e ancor meno con applausi. La presentazione delle offerte non può scadere in un protagonismo personalistico, né in una passerella da mercatino. L'intento essenziale della processione offertoriale è quello di suscitare in tutti il moto interiore dell'offerta di se stessi in unione al Sacrificio eucaristico. Tale intima oblazione, propria di tutti i presenti, non può avvenire se non nel silenzio, nel clima sacro, nella proprietà delle forme, nel rifiuto degli eccessi teatrali. Il messaggio di una processione offertoriale di qualità traspare con efficacia dalla semplice forza di un rito nobile, sacro, degno e solenne, che si impone allo sguardo e non sopporta chiose e intrattenimenti di alcun genere. Basterebbe pensare alla bellezza e sacralità della solenne processione con gli Oli santi nella Messa del Crisma del Giovedì santo. Purtroppo attualmente sembra essere scomparso uno dei significati originali della processione offertoriale, ossia quello di introdurre le oblate nella santa assemblea con sommo onore, dovendo esse diventare il Corpo e il Sangue sacramentali del Signore. Tale ingresso onorifico è analogo a quello riservato all'Evangelario, alla Croce processionale e ai Ministri sacri.

5. *Per quanto siamo accorti nel preparare le intenzioni della preghiera dei fedeli, il nostro sacerdote non manca mai di aggiungerne altre, che spesso finiscono per essere più simili a piccole omelie che a intenzioni di preghiera. E' possibile ammettere questa libertà?*

E' del tutto evidente che questo modo di fare non ha alcun fondamento e disturba l'azione liturgica. Infatti, in tal modo sono lesi diversi aspetti propri di una corretta celebrazione liturgica:

- il ministro idoneo per pronunciare le intenzioni è il diacono o il lettore all'ambone, non il sacerdote,

al quale, alla sede, spetta introdurre la preghiera universale con una breve monizione e concluderla con l'orazione (OGMR 69);

- la formulazione delle intenzioni ha una regola determinata con un cursus e una brevità tipici di una intenzione di preghiera, che non può mai diventare un discorso, una meditazione o una ulteriore integrazione dell'omelia (OGMR 71).

Si comprende allora come l'abuso segnalato, alquanto diffuso, rientra in quella malattia della sermonite, che tende ad un eccesso di commenti e di messaggi verbali.

Il breve silenzio, che potrebbe seguire all'ultima delle intenzioni e prima dell'orazione conclusiva, per offrire un momento al raccoglimento personale, ha senso se rimane tale, senza essere riempito da altre intenzioni libere, informali, ripetitive e non poche volte veramente prolisse.

La formulazione libera delle intenzioni di preghiera, anche in un piccolo gruppo, non è prevista dalla liturgia, in quanto la preghiera universale non è lo spazio per le preghiere individuali e la pietà personale, ma la presentazione a Dio della preghiera pubblica e ufficiale della Chiesa, che richiede una forma e dei contenuti oggettivi, conformi al mistero celebrato e alla parola proclamata e per questo assunta e approvata dalla Chiesa. La formazione teologica e la preparazione liturgica riguardo a questo aspetto subisce oggi una crisi profonda e un quasi totale oscuramento.

E' bene inoltre ribadire che le intenzioni non dovrebbero superare le quattro stabilite nel Messale: per le necessità della Chiesa; per i governanti e per la salvezza di tutto il mondo; per quelli che si trovano in difficoltà; per la comunità locale (OGMR 70). Tale numero è sufficiente e completo. Una lunga lista di intenzioni, talvolta senza una gerarchia di intenzioni e un corretto ordine di composizione, finisce per distrarre, abbassare il tono orante e turbare l'equilibrio dell'insieme.

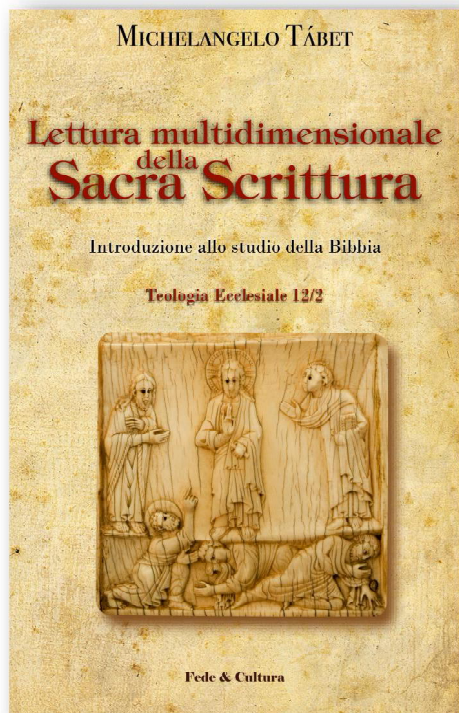
Occorre sempre tener presente, che la moltiplicazione dei contenuti o un falso concetto di autenticità e spontaneità, non siano a scapito di quella dignità sacra, che deve ispirare un atto così nobile, quale è la preghiera universale della Chiesa, che qui ed ora si eleva alla Divina Maestà.

Un libro di don Enrico Finotti
Edizioni Sugarco di Milano
pagine 352
prezzo di copertina 21,00 euro



Chi attiva o rinnova un abbonamento per l'anno 2012 a *Liturgia 'culmen et fons'* versando una offerta pari o superiore a 30,00 euro potrà ricevere in omaggio il libro di don E. Finotti a casa senza spese di spedizione. Nella causale sul bollettino postale si prega di indicare in stampatello:

<< **ABBONAMENTO + LIBRO** >>



Manuale per un'esegesi complessiva dei testi biblici divinamente ispirati, alla luce del Magistero e delle tecniche esegetiche ed ermeneutiche moderne.

Pag. 256 € 23,50

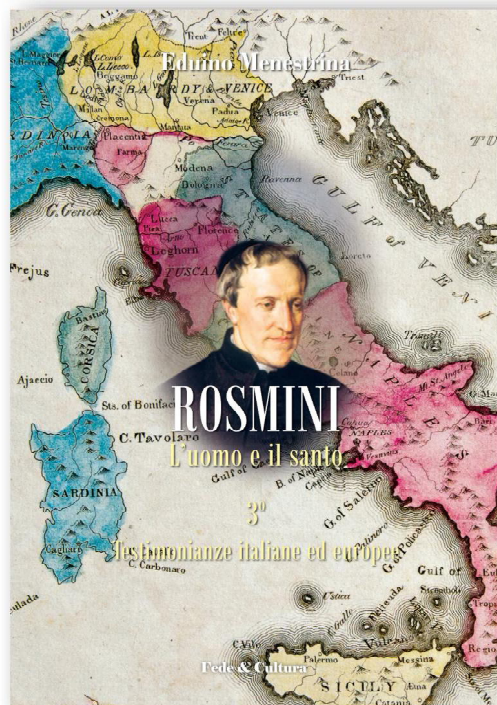
Ora anche in e-book!!!



su www.fedecultura.it

Fede & Cultura®

LA BUONA STAMPA



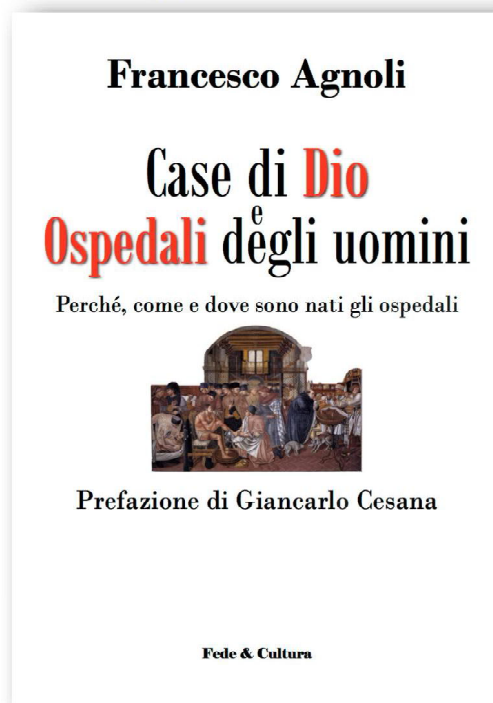
Testimonianze dirette della santità quotidiana e normale del campione della carità intellettuale e protagonista del risorgimento italiano fatto beato da Papa Benedetto XVI.

Pag. 576 € 25,00



Il Concilio Vaticano II è o non è stato in continuità con la Tradizione? La risposta del Magistero di Papa Benedetto XVI con il grande teologo e filosofo e teologo domenicano Cavalcoli.

Pag. 224 € 19,50



L'origine cristiana degli ospedali: storie di uomini e donne straordinari che hanno recepito il messaggio del Cristo sofferente in croce.

Pag. 144 € 13,50

Chiedili in Redazione
al tel. 045-941851
oppure scrivi a
ordini@fedecultura.com

www.fedecultura.com

**Rinnova il tuo abbonamento
e regala un abbonamento a
LITURGIA 'CULMEN ET FONDS'**

A seguito dell'aumento delle tariffe postali la quota di adesione per l'anno 2012 è di 10 euro. Usa il bollettino postale allegato.